

A RISCHIO LA SINTONIA CON IL PAESE

FEDERICO GEREMICCA

Sono stati giorni non facili, gli ultimi, per il premier Matteo Renzi. A volerla dire tutta, anzi, le due settimane appena trascorse sarebbero letteralmente da buttar via. Una inebriante miscela fatta di eccesso di sicurezza, superficialità e senso di onnipotenza, ha infatti prodotto errori, scivoloni e forzature delle quali non si sentiva affatto la mancanza: soprattutto in un momento delicato come questo.

Se è a un tale modo di governare che il premier si riferiva con il suo ormai noto «meglio arrogante che disertore», ebbene quel modo - in tutta evidenza - non va: e all'ex sindaco di Firenze andrebbe ricordato che tra il disertare e il maramaldeggiare vi sono infinite - e spesso utilissime - vie di mezzo. Non percorrerle, a volte può rivelarsi errore fatale.

Quel che più colpisce nelle ultime gravi disavventure di Renzi (citiamo per tutte il caso del volo di Stato per Courmayeur e la cosiddetta norma fiscale «salva-Berlusconi») è che sembrano segnalare l'improvviso smarrimento della caratteristica che in quest'ultimo anno ha fatto del segretario-premier un leader popolarissimo e a suo modo diverso: la sintonia con il «comune sentire» della maggioranza dei cittadini italiani.

Infatti, avventurarsi con tanta disinvoltura nei campi minati rappresentati dai «privilegi della casta» e dall'evasione fiscale (soprattutto se riferibile anche a Silvio Berlusconi) è idea che, ancora qualche mese fa, non avrebbe mai nemmeno sfiorato il presidente del Consiglio. Il fatto che questo accada oggi, invece, testimonia - a parte tutto il resto - l'aprirsi di un solco insidioso e di una grande distanza dal «sentimento pubblico» che rischiano di fare di Renzi un premier non poi

così diverso dai suoi predecessori.

Segnalati però i pericoli che incombono sulla tenuta e la credibilità del capo del governo (preoccupanti, alla vigilia di quella sorta di percorso di guerra che lo attende in questo gennaio) e restando il Paese in attesa di chiarimenti su entrambe le questioni citate, non si può - contemporaneamente - non annotare un aspetto delle polemiche divampate che colpisce e, in qualche modo, perfino sorprende: un aspetto che si potrebbe definire di nostalgia della «resistenza» al berlusconismo.

Questa «resistenza» - spesso a uso strumentale e in larga misura ormai inattuale - ha segnato soprattutto le reazioni (ed i sospetti) intorno al giallo del decreto fiscale. Una «manina» per aiutare l'ex Cavaliere; un «inciucione» per ridare a Berlusconi agibilità politica in cambio dei suoi voti per il Quirinale; l'ennesimo frutto avvelenato del patto del Nazareno (che più che un patto pare esser un trattato, considerata la quantità di cose che prevederebbe...). Solo dopo questo tipo di reazione - quasi un riflesso condizionato - si è allargata la riflessione al decreto fiscale in sé: se fosse cosa buona o sbagliata, utile o dannosa, a prescindere dall'impatto sulle vicende che riguardano Berlusconi.

Per 48 ore, insomma, tutto è parso tornare indietro nel tempo, a quando la bussola del fare o non fare del centrosinistra era orientata, appunto, sull'antiberlusconismo (salvo il non varare, dalla postazione di governo, quelle riforme - dal conflitto di interessi in giù - che avrebbero potuto limitare un certo strapotere dell'ex Cavaliere). Quell'abitudine, alimentata da incerte ricostruzioni, si rivela non morta: tanto che anche di fronte all'annuncio del premier che il nuovo decreto vedrà la luce il 20 febbra-

io, il sospetto avanzato è che quella data così distante serva a contrattare da posizione di forza i voti berlusconiani per il Quirinale.

Si tratta di una lettura degli avvenimenti politici che prescinde largamente da quanto accaduto nell'ultimo anno. Da quando è entrato nel tunnel del patto del Nazareno, Berlusconi ha visto il proprio declino accelerare. Oggi è un leader apertamente contestato all'interno del suo partito, ha perso tutte le elezioni svoltesi, secondo alcuni sondaggi è a capo addirittura della quarta forza politica del Paese (superato perfino dalla Lcga) ed è opinione diffusa che pagherebbe di tasca propria per non restar tagliato fuori dall'elezione del nuovo presidente. Se fosse perfino ricandidabile alle prossime elezioni, l'en plein per Renzi sarebbe completo: considerato che giudica il Cavaliere - e forse non a torto - come il miglior avversario possibile in un duello elettorale.

Comunque stiano le cose, molte risposte non tarderanno ad arrivare, visto che il premier va incontro ad un gennaio cruciale. Lo comincia nel modo peggiore: col «vento in faccia», direbbe lui. Il guaio è che all'inevitabile vento della crisi, il governo ci sta aggiungendo del suo: segno di superficialità e confusione. Viatico pessimo per l'imminente battaglia del Quirinale...

